

Esemplarità del fondatore. Cinque aspetti del rapporto con lui

di Gennaro Cicchese, o.m.i.

Che cosa può risvegliare la vita consacrata, in un contesto di mutazione antropologica e culturale, segnata da “stanchezza” e crisi d’identità? Il rapporto con la figura emblematica del fondatore – «santo da imitare, fondatore da seguire, maestro da ascoltare, padre da amare, intercessore da invocare», secondo la bella espressione di Marcello Zago – è indispensabile per riscoprire le radici del proprio carisma e rispondere a questa domanda.

Consacrati oggi: cristiani stanchi o cristiani vivi?

I recenti eventi del Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione, l’anno della fede indetto dal papa e il 50° del Concilio Vaticano II, col desiderio di tornare alle fonti e alla freschezza delle radici evangeliche, per rispondere alla domanda “e tu, Chiesa, cosa dici di te?”, mettono in questione anche la vita consacrata. Come vivere la vita cristiana in un contesto storico culturale che sfida le nostre antiche certezze e la nostra flebile identità? È possibile una fedeltà creativa al carisma, cioè a un dono di Dio dato al fondatore e poi in eredità ai suoi figli, per il bene della Chiesa e dell’umanità? E, alla luce di questo, qual è il nostro rapporto personale col fondatore?

In un tempo in cui sembra dominare una «mutazione», a tutti i livelli, capace di intaccare ogni persona, valore e tradizione, il consacrato deve ritrovare il gusto di attingere alle fonti evangeliche e carismatiche per un percorso da cristiano adulto, anzi, da «cristiano vivo». Perché è proprio questa la sfida dell’oggi: quella di un cristianesimo vivo, capace di guardare in alto, per attingere nel cuore della Trinità le risposte agli interrogativi dell’uomo contem-

poraneo, suscitandoli anche dove quest’uomo, drogato di benessere e tecnologia, o tormentato da povertà estrema e mancanza di riferimenti, non sia più capace di porsi le grandi domande: *chi sono? Da dove vengo? Dove vado?*

Un senso di smarrimento si avverte ovunque. Sbandamento a livello sociale, politico ed economico. E forse anche a livello ecclesiale. Ciò che colpisce di più, in questo momento delicato della storia del mondo e della Chiesa è un certo *calo di idealità* e soprattutto di *coerenza*. Anche il consacrato sembra essere vittima di una sorta di schizofrenia: da un lato la nobile storia e la fattiva tradizione del suo istituto, dall’altro un presente carico di preoccupazioni connesso alla pesantezza delle “strutture” e uno scoraggiamento legato al calo vocazionale e all’invecchiamento dell’istituto. Anche i provvedimenti presi per porvi rimedio, sembrano incapaci di produrre effetti vitali: assemblee e capitoli generali ispirati ai grandi temi del rinnovamento e della conversione, appaiono piuttosto un modo per dire «stiamo facendo qualcosa», (rischiando anche un nuovo tipo di attivismo), per poi rimanere sempre allo stesso punto, senza cambiamento, senza prospettiva. Il più delle volte non è mancanza di idee, ma carenza di forze e di applicazioni concrete di

Il leader carismatico è un santo da imitare, un fondatore da seguire, un maestro da ascoltare, un padre da amare, un intercessore da invocare.

quanto si è detto. La vita consacrata non è più un «detto-fatto», ispirato alla parola di Dio secondo lo spirito dei nostri fondatori, e perciò diventa pura evanescenza, creando quel senso di noia e *déjà vu*, al punto che molti si chiedono a che cosa serva fare tanta fatica per niente.

Il dato emergente è appunto la *fatica* e con questa anche una flessione verso una diffusa *mediocrità*. Se l'ideale è troppo alto, quasi irraggiungibile, meglio abbassare il tiro. Un oblio della memoria, di ciò che eravamo per vocazione, di ciò che siamo stati e che siamo chiamati ad essere, sembra attanagliare molte famiglie religiose e molti membri dei nostri istituti. Da dove ripartire?

Il fondatore, modello di riferimento

Il punto di riferimento sta nell'ispirazione iniziale, nella grazia legata al fondatore. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni» (EN 67). La celebre affermazione di Paolo VI, che trova applicazione universale nella vita cristiana, è valida anche per la specificità della vita consacrata.

La chiamata personale del Cristo segna la vita di tutti i cristiani: è lui il principale modello di riferimento. I fondatori ne hanno una tale consapevolezza da sottolineare che la nuova famiglia religiosa è un'adunanza attorno a Gesù, come gli apostoli un tempo, per diventare discepoli e annunziatori, grazie alla sua presenza e al suo insegnamento. Ma è anche vero che essi stessi, in quanto guide carismatiche, sono stati e sono mediatori del nostro incontro col Cristo.

Come mostrano studi importanti sul tema, la formazione dei discepoli è sempre legata all'esempio di un maestro. Secondo Max Scheler, ad esempio, l'azione e il comportamento umani non hanno a che fare con la ricerca di

una norma o di un dover essere universali a cui conformarsi, ma piuttosto con l'esempio di una guida ispiratrice¹.

Guido Cusinato lo spiega così: «La formazione della persona presuppone un'esemplarità che abbia già aperto il cammino. Che abbia inaugurato nuovi orizzonti. Qualcuno viene afferrato da una esemplarità quando sente di potersi sviluppare o addirittura rinascere "dentro" lo spazio conquistato da un particolare modo di vivere, da un gesto, da un'espressione o da un'opera. Quando trova nell'esemplarità quello spazio ulteriore che in lui si era bloccato. [...] L'esemplarità trae infatti la propria forza dall'offrire, sulla scia del proprio sviluppo, uno spazio ulteriore di crescita all'essere del seguace. [...] Consapevolmente o inconsapevolmente, il seguace trova in essa la misura oggettiva del proprio essere, della riuscita o meno del proprio vivere: si approva o disapprova al cospetto di tale esemplarità. [...] L'esemplarità diventa l'occasione in cui il seguace trova lo stimolo e lo spazio per *rinascere* dando forma al proprio "dover essere individuale"»².

Cerchiamo di approfondire come questo stimolo e questa rinascita siano possibili, attraverso un testo di Marcello Zago, allora superiore generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata. In una lettera rivolta agli oblati in prima formazione, datata 25 gennaio 1995³, anno della canonizzazione di sant'Eugenio de Mazenod, egli scriveva che il leader carismatico è *un santo da imitare, un fondatore da seguire, un maestro da ascoltare, un padre da amare, un intercessore da invocare*. Ci pare che queste caratteristiche abbiano un valore universale per gli istituti di vita consacrata.

Un santo da imitare

Una persona viene canonizzata – scrive Zago – non perché «fu fondatore o vescovo

o perché fece cose grandi, ma perché fu un santo». Si evidenzia qui l'idealità, e con essa l'obiettivo della vita cristiana che è la santità. Risuonano qui le parole di san Paolo: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo. Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!» (1 Cor 4, 15-16); «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11, 1; cf. Fil 3, 17; 1 Ts 1, 6).

Un fondatore da seguire

«Un fondatore – scrive Zago – non è semplicemente l'iniziatore di una missione umana. La sua persona e il suo lavoro possono essere compresi pienamente soltanto entro l'economia salvifica divina, guidata dallo Spirito Santo, primo attore della vita e della missione della Chiesa». Si comprende subito che non è tanto l'elemento umano, quanto piuttosto quello divino – la risposta a un appello personale di Dio – che caratterizza la vita di una guida carismatica. L'inizio è decisivo. In esso è contenuto il nucleo carismatico che Dio indica al prescelto. Per questo, fin dal principio e poi in seguito, nel percorso storico e carismatico dell'istituto è necessario sintonizzarsi sulla figura del *leader*, entrare *empaticamente* nel suo vissuto e nel suo programma: «Per capire il carisma del proprio istituto – scrive ancora Zago – è necessario capire il fondatore ed entrare in armonia con lui, con la sua ispirazione e il suo progetto. Così percepiamo il dono che è stato fatto attraverso di lui alla Chiesa». È in questo percorso di affinamento del nostro “sentire con” il fondatore che deve nascere un nuovo rapporto con lui, capace di ispirare le nostre decisioni e le nostre azioni.

Un maestro da ascoltare

«Il Concilio, – scrive ancora Zago – e di conseguenza il Magistero, ci invitano a rinnovarci nello spirito dei fondatori. Il primo criterio è certamente quello del proprio rinnovamento in Cristo – al quale ogni fondatore

si riferisce e di cui rivela un aspetto. Per Eugenio, Cristo è il vero Fondatore dell'Istituto, il modello. Nella sua prima regola egli scrive: “Quale scopo più sublime di quello del loro Istituto? Il loro fondatore è Gesù Cristo, Figlio di Dio, i loro primi padri sono gli apostoli. Essi sono chiamati ad essere i cooperatori del Salvatore, i corredentori dell'umanità».

C'è pertanto un doppio movimento da operare nella nostra vita cristiana. Da un lato l'ascolto del Maestro, Gesù, attraverso la rivelazione e, in special modo, le parole del Vangelo. Dall'altro l'ascolto della saggezza del fondatore che, seguendo Gesù, imitandone gli esempi e incarnandone uno o più aspetti particolari, ci indica una via di santità da seguire attraverso una regola di vita. Solo così sarà possibile la “fedeltà creativa” e un vero rinnovamento personale e comunitario.

Un padre da amare

Scrivere ancora p. Zago: «Normalmente i fondatori si considerano padri e madri dell'Istituto da loro fondato. Questo sentimento fu molto pronunciato in Eugenio de Mazenod, al punto da divenire un “esempio emblematico”. Questa attitudine si lega con una caratteristica del carisma oblato: la carità fraterna. Eugenio fu subito consapevole di questo fattore. Nelle sue note del ritiro del 1824 scrisse: “Posso ben dire di questi cari figli come la madre dei Maccabei che non so come essi furono formati nel mio grembo”. Pochi anni dopo scrisse: “Sono vostro padre, e che padre!”». Espressioni come queste e simili si trovano anche in altri fondatori e fondatrici, e costituiscono il *leitmotiv* della loro esistenza, scandendo, come un ritornello, le diverse fasi della loro opera.

Un intercessore da invocare

Scrivere ancora p. Zago: «In cielo egli intercede per i suoi come fece davanti al santissimo sacramento. Egli scrisse a padre Lacombe: “Tu non puoi immaginare quanto penso, alla presen-

«Per capire il carisma del proprio istituto [...] è necessario capire il fondatore ed entrare in armonia con lui, con la sua ispirazione e il suo progetto. Così percepiamo il dono che è stato fatto attraverso di lui alla Chiesa».

za di Dio, ai nostri Missionari del fiume Rosso. Ho solo un modo di accostarmi a loro, e quello è dinanzi al santissimo sacramento, dove mi sembra vedervi e toccarvi. E tu, da parte tua, devi essere spesso alla sua presenza. È così che ci incontriamo gli uni gli altri in quel centro vivente che ci serve come un mezzo di comunicazione. E le vostre sofferenze e il vostro lavoro, ardui come sono, potete credere che non sono frequentemente il soggetto della mia conversazione e ammirazione?».

L'ulteriore rapporto con il fondatore e la fondatrice, una volta che questi hanno raggiunto la santità, è quello di rivolgersi a loro come a persone che possono esercitare una particolare intercessione presso Dio. Da quando il Signore li chiama a sé essi non trasmettono più nuove consegne, non reagiscono verbalmente alle nuove situazioni e alle nuove scelte che occorre prendere costantemente. Ma nel loro amore di padre e di madre e in qualità di santi possono intercedere per la loro famiglia presso il Signore. Le grazie e i miracoli accordati per loro intercessione sono un esempio della loro disponibilità.

Alla luce di questo percorso, a cui abbiamo accennato a volo d'uccello, è evidente che solo ritrovando la compagnia dei nostri fondatori, con la loro ispirazione e il loro slancio iniziale, solo investendo nell'ammirazione nei loro confronti e nel vissuto empatico (il "sentire con" loro), saremo capaci di trovare le risposte che stiamo cercando, attraverso quel discernimento personale e comunitario delle nostre famiglie religiose che è innanzitutto un amorevole atto di fede.

Saremo anche capaci di non cadere in tentazione, abbassando la guardia e cadendo nella tiepidezza e nella mediocrità. Riscoprendo quel "primo amore" che ci ha infiammati nel tempo della chiamata, della scoperta della nostra vocazione in quel determinato istituto. E non saremo più rimproverati come accadde alla chiesa di Laodicea: «Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. *Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore.* Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima» (Ap 2, 3-5).

¹ Cf. M. Scheler, *Modelli e capi. Per un personalismo etico in sociologia e filosofia della storia*, Franco Angeli, Milano 2011.

² Cf. G. Cusinato, *Le domande dell'antropologia filosofica*, in «Dialegethai» 2010 (rivista telematica)

<http://mondodomani.org/dialegethai/gcu03.htm>.

³ Cf. M. Zago, *Renewing ourselves in the charism of Eugene de Mazenod* (<http://www.omiworld.org/superior-general-writings.asp?sID=7&ID=43>). La traduzione dall'inglese è nostra.